



*Uniti nella fedeltà  
e nella diversità*

## COORDINAMENTO MONARCHICO ITALIANO

### IL PORTAVOCE

#### *Comunicato stampa*

6 settembre 2009

#### **Il CMI a Lucca**

Il CMI ha partecipato, oggi a Lucca, nella frazione di Farneta, alla commemorazione del 65° anniversario dell'eccidio della Certosa dello Spirito Santo. Alla S. Messa in suffragio delle vittime nella chiesa parrocchiale, sono seguiti gli interventi ufficiali e la deposizione di una Corona di alloro al Monumento ai Caduti e alle due lapidi presso la Certosa.

Nella notte del 2 settembre 1944, un gruppo di SS entrò nel convento e rastrellò circa 100 persone tra religiosi e civili, che il giorno successivo furono fatti incamminare verso la strada che conduce in Versilia. Cominciò così il terrore protrattasi fino al 10 settembre con le esecuzioni (soprattutto dei più anziani, perché gli abili furono inviati nei campi di lavoro in Germania) in tre distinte località: Orbicciano, Pioppeti e il torrente Frigido. Furono trucidati circa 60 civili inermi, tra cui un Vescovo e numerosi frati portati via dal convento.

#### **Vittime dell'eccidio**

Andreuccetti Martino, Bertolucci Carlo, Bertolucci Giuseppe, Corti Bruno, Cosci Gino, Coturri Alberto, Coturri Italo Adriano, Della Bidia Bruno, Fogli Alberto, Gemignani Ettore, Giannini Domenico, Giorgetti Deanna, Giorgetti Dusola, Lippi Felice, Lippi Francesconi Guglielmo, Lippi Luigi, Maffei Giuseppe, Marlia Marino, Matteoli Ausilio, Matteoli Nicola, Michele (di Matera), Morgantini Felice, Muraglia Maurizio, Muraglia Vittorio, Pasquini Pietro, Pellicci Pietro, Perna Bruno, Presenti Bruno, Vannucchi Dante, oltre a quattro persone rimaste sconosciute.

#### **Vittime tra i Certosini**

Venerandi Padri Martino Binz Priore della Certosa, Bemardo Montes de Oca (già Vescovo di Valencia in Venezuela), Gabriele M. Costa (Procuratore), Adriano Compagnon, Benedetto Lapuente (Sacrista) e Pio M. Egger (Maestro dei Novizi); Frati Alberto Rosbach, Raffaele Cantero, Adriano Clerc, Michele Nota, Giorgio Maritano e Bruno D' Amico.

#### **Vittime di Santa Maria a Colle**

Vannucci Aurelio, Vannucci Alberto, Vannucci Pompilio, Vannucci Cherubino.

#### **Vittime di Nozzano**

Vannucci Angelico, Vannucci Pietro.

#### **Sfollato da Lucca**

Palagi Alessandro

Il secolo XIV fu un'epoca di grande espansione per l'ordine certosino. Anche in Italia la sua presenza, che all'inizio del secolo era assai limitata, alla fine dello stesso si trovò ad essere ormai pienamente affermata con circa 25 monasteri, alcuni dei quali assai importanti e destinati a raggiungere grande fama, sia sotto il profilo spirituale che sotto il profilo artistico. La splendida certosa di Pavia era stata fondata nel 1396. Anche le certose della Toscana furono tutte fondate nel corso del Trecento, da iniziare dalla certosa di Maggiano, negli dintorni di Siena, fondata nel 1314 in esecuzione delle ultime volontà del Cardinale Riccardo Petroni. Questa era ancora la sola certosa esistente in Toscana, quando il ricco mercante lucchese ser Gardo di Bartolomeo Aldibrandi dispose, con testamento del 17 settembre 1329, che entro due anni dalla sua morte venisse fondato e dotato con i suoi averi un monastero dell'ordine certosino nella città di Lucca o nel suo contado. Egli dimorava allora in Venezia. Ser Gardo stesso volle che questo monastero fosse dedicato allo Spirito Santo e in esso avrebbero dovuto risiedere almeno dieci religiosi certosini, dei quali per lo meno quattro sacerdoti, che avrebbero dovuto celebrare di continuo i divini uffici diurni e notturni. Il capitolo generale dell'ordine certosino, il 29 maggio 1338, dava parere favorevole all'accettazione della nuova casa, nominando i priori delle certose di Maggiano e di Bologna propri sindaci e procuratori per dare l'avvio alla fondazione lucchese. Il Vescovo di Lucca, Mons. Guglielmo Dolcini, indirizzandosi ai sopraddetti priori in data 8 giugno 1338, dava l'assenso a che nella propria diocesi venisse eretto un monastero dell'ordine certosino.

I primi terreni destinati all'erezione della nuova certosa dello Spirito Santo furono acquistati il 2 dicembre 1338 a Farneta, a circa 7 km a ponente di Lucca nell'antico piviere di Arliano, al centro di una verdeggiante valletta ricca d'acqua che si apre verso l'ampia valle del Serchio, alle pendici del monte Quiesa. Alcune celle per i monaci erano già costruite nel 1344, il refettorio nel 1345, il piccolo chiostro nel 1353. La chiesa fu consacrata il 14 ottobre 1358. Le sue mura perimetrali, salvo che per la facciata, sono le stesse di quella oggi esistente, come pure al suo interno si trova tuttora la lastra tombale con l'effigie a rilievo del defunto, Niccolò figlio di Gardo Aldibrandi che, secondo le disposizioni del testamento del 27 giugno 1388, lì volle essere sepolto (morì il 16 luglio 1388), considerando se stesso come fondatore del monastero. Di queste più antiche costruzioni rimangono unicamente la struttura della chiesa ed il piccolo chiostro, per quanto rimaneggiato.

Nel 1472 iniziò una ristrutturazione generale del monastero, culminante agli inizi del Cinquecento con la ricostruzione del grande chiostro. In un cartiglio scolpito sopra uno dei capitelli del colonnato troviamo la seguente epigrafe: «Opus magistri Bartolomei Cumaschi Valis Intelvi de Scaria anno MDIX» ("Opera di maestro Bartolomeo da Corno della valle d'Intelvi da Scaria [compiuta] l'anno 1509"). E' una conferma che il chiostro fu ricostruito, almeno per quanto attiene alle gallerie, da maestranze comacine nel 1509. Un'altra data, «MDLVIII» (1559), è scolpita su un capitello del chiostro dei procuratori, testimoniandoci così nel corso del XVI secolo una continuità di importanti interventi che ancora traspare dalle architetture oggi esistenti, nonostante i successivi restauri e rimaneggiamenti. Nel Seicento fu rinnovata la chiesa, pur mantenendone la pianta e l'ossatura originaria. In un'adunanza del capitolo del 19 dicembre 1688 veniva deciso il restauro della cupola che copriva il santuario e la sua decorazione fu poi affidata nel 1693 a don Stefano Cassiani, monaco professo della casa, che condusse la decorazione pittorica di tutto il santuario e di gran parte della chiesa. Nessun evento di rilievo deve aver turbato l'esistenza della certosa di Farneta sino al dominio napoleonico.

Nel 1806, sotto il principato di Elisa e Felice Baciocchi, tutti gli ordini religiosi dello stato lucchese furono soppressi e anche i certosini di Farneta furono costretti ad abbandonare il monastero entrato a far parte del demanio. L'anno seguente fu alienato a dei privati che ne mantennero pressoché intatte le strutture, conservando anche parte dei suoi arredi. Rimasto nelle mani di un unico proprietario, l'intero complesso della certosa si trovava in vendita quando nel 1903 i certosini della Grande Chartreuse furono per la seconda volta espulsi dal loro monastero a seguito della nuova soppressione degli ordini religiosi in Francia. Il Reverendo Padre don Michel Baglin, dopo aver predisposto un sopralluogo per constatare le condizioni di manutenzione dell'ex-certosa, decise di farne acquisto per trasferirvi la propria comunità in esilio. La compravendita fu stipulata il 10 novembre 1903 e subito si dette avvio ai lavori per il riadattamento e l'ampliamento dei locali, che si rendeva tanto più necessario in quanto la comunità monastica della Grande Chartreuse che vi si doveva insediare era molto più numerosa e vi si trasferiva mantenendo tutte le sue prerogative e privilegi. La certosa di Farneta diventava così la casa generalizia dell'ordine ed in essa vi furono trasportati, tra l'altro l'importante archivio e la grande biblioteca provenienti dalla Grande Chartreuse. Tra gli interventi più significativi: la costruzione, dalle fondamenta, di due grandi corpi di fabbrica presso la nuova entrata del monastero per adibirli a foresteria; l'ampliamento della chiesa mediante un suo prolungamento dalla parte della facciata; la costruzione di un secondo grande chiostro attiguo a quello originario, in modo da rendere il numero delle celle più che raddoppiato.

La comunità della Grande Chartreuse si stabilì nella certosa di Farneta il 24 settembre 1904 e vi si sarebbe trattenuta finché non avesse potuto rientrare nell'antica casa madre dell'ordine. Ciò avvenne nel giugno del 1940, in maniera alquanto precipitosa, sebbene già da qualche tempo il ritorno fosse atteso e fosse già stato predisposto; ad accelerare i tempi furono le tristi circostanze dell'ingresso in guerra dell'Italia contro la Francia. Alcuni monaci e conversi restarono tuttavia a Farneta, che fu allora eretta in casa autonoma dell'ordine con rescritto apostolico del 3 agosto 1940. La vita claustrale avrebbe dovuto continuare quieta e silenziosa entro le mura del monastero, ritmata dallo squillo sereno delle campane. Invece dense nubi di bufera si andarono ben presto addensando sulla nuova comunità, prodotte dai dolorosi eventi della guerra.

E la tragica prova non si fece attendere a lungo.

Gli anni dolorosi della guerra portarono un numero sempre crescente di persone a bussare alla porta della certosa che accolse tutti. I certosini si prodigarono con ogni mezzo ad alleviare le sofferenze di chi ricorreva alla loro carità. Le stesse truppe d'occupazione tedesche più volte ebbero modo di rivolgersi a loro per ottenere qualche aiuto ed il padre maestro del noviziato, don Pio Egger, svizzero-tedesco, si prestò generosamente a fare da interprete anche fuori del monastero. L'orario di vita monastica non subì praticamente alcun mutamento. Giorno e notte i monaci continuarono a pregare in cella e in chiesa alle ore stabilite. A prima vista nulla pareva che fosse cambiato. Ma in certosa avevano ormai trovato rifugio molte persone, alcune delle quali ricercatissime, e la cosa non poteva rimanere nascosta troppo a lungo. La situazione si aggravò nella fine del mese di agosto del 1944. La notte tra l'1 ed il 2 settembre, quando ancora i monaci non si erano recati in coro per il canto del mattutino, un sergente delle S.S. convinse il portinaio ad aprirgli. Subito, una pattuglia appostati fuori irruppe con violenza nel monastero, in chiesa fermò i monaci non appena che furono giunti in coro; altri rastrellarono il monastero arrestando tutti, religiosi e civili, che poterono trovare. Sono sfuggite alla cattura solo una quindicina di persone, con la fuga o per aver trovato opportuno nascondiglio.

Tutti furono ammassati in una stanza presso la portineria, quindi, la mattina seguente, nella cappella di famiglia, dove fu possibile celebrare anche alcune S. Messe. Presto un primo scaglione di prigionieri, tra i quali il Padre Priore e il Padre Maestro, fu trasferito nel capannone di un vecchio frantoio a Nocchi. La sera anche tutti gli altri - e i monaci avevano dovuto riprendere l'abito borghese - furono condotti là. Quel capannone fu per diversi giorni un punto di raccolta dei molti uomini fatti prigionieri nella zona e fu teatro nello stesso tempo di dolorosi eventi; non solo del trattamento ingiurioso riservato a tanti prigionieri da parte dei tedeschi, ma soprattutto del fatto che molti civili furono nuovamente presi e mandati a morte, spesso dopo forti maltrattamenti e bastonature. Si giunse così alla mattina del 6 settembre quando il gruppo dei certosini fu diviso. I personaggi più in vista (tra i certosini il Padre Priore don Martino Binz, il Procuratore don Gabriele Costa, il Maestro dei novizi don Pio Egger, nonché il novizio Mons. Bernardo Montes de Oca già Vescovo di Valencia in Venezuela) furono avviati al forte di Massa per esservi custoditi in vista di un'imminente fucilazione. Però, dopo essere stati trattenuti a Camaione fino al mattino del 7 settembre, fu loro imposta una marcia a piedi sino al capoluogo aprano. Il Padre Priore ed il Vescovo furono condotti con una camionetta su una strada di campagna fuori della cittadina e uccisi a colpi di mitraglia. Di quanti furono rinchiusi nel forte di Massa solo un esiguo numero poté scampare; quasi tutti ne furono infatti tratti solo dopo tre giorni, il 10 settembre seguente, per il loro ultimo viaggio verso la fucilazione, che avvenne per piccoli gruppi in luoghi diversi delle campagne della zona. Fra essi comparivano dieci monaci certosini. Infatti, a don Gabriele Costa e don Pio Egger, si erano aggiunti altri dieci religiosi provenienti da Farneta, aggregati in un primo momento a un altro gruppo di civili e di religiosi che da Nocchi fu, la mattina del 6 settembre, trasportato a Carrara per essere poi avviato ai campi di lavoro. Ma tra i certosini di questo secondo gruppo ne furono di nuovo presi otto, perché ormai anziani o giudicati inabili al lavoro: don Adriano Compagnon e don Benedetto Lapuente, e i fratelli Alberto Rosbach, Adriano Clerc, Michele Nota, Giorgio Maritano, Bruno D'Amico e Raffaele Cantero. Anch'essi furono portati al forte di Massa e, come gli altri, trucidati il 10 settembre.

Del gruppo dei certosini trasferiti da Nocchi a Carrara alcuni, che non erano più idonei per i lavori pesanti, furono trattenuti nella città apuana e rinchiusi nella caserma Dogali dove trascorsero momenti di durissima pena, con la minaccia sempre incombente di una fucilazione per rappresaglia. Furono liberati dopo che le S.S. ebbero abbandonato il paese. I più validi del gruppo furono invece fatti partire, la sera dell'8 settembre, per dei campi di lavoro in Germania. Fecero tappa al campo di concentramento di Fossoli, presso Carpi (MO), e qui riuscirono a far avvertire il Vescovo di Carpi della loro presenza. Monsignor Vigilio Dalla Zuanza accorse immediatamente al campo e, dopo pressanti trattative col comando tedesco, riuscì a far liberare quasi tutti i certosini, oltre ad altri sacerdoti. Furono trattenuti soltanto dieci fratelli conversi perché, essendo pratici di lavori manuali, erano stati considerati particolarmente utili come operai. Essi vennero infatti deportati a Berlino e solo più tardi, nel febbraio 1945, liberati per interessamento del Nunzio Apostolico.

In coloro che avevano trovato rifugio e ospitalità presso il Vescovo di Carpi maturò ben presto l'idea di raggiungere nuovamente la certosa di Farneta, che si trovava ormai nel territorio liberato. Non tutti poterono intraprendere il difficile e pericoloso tragitto tra i monti dell'Appennino, dove avrebbero dovuto attraversare il fronte con grave rischio per la propria vita. Tuttavia alcuni tentarono e, dopo varie peripezie, riuscirono nel loro intento tra il dicembre 1944 e il gennaio seguente. Lentamente la comunità dei superstiti si riuniva a Farneta e la certosa tornava ad accogliere i propri figli. La vita claustrale riprese a svolgersi secondo i ritmi stabiliti dalla regola, ma il ricordo degli eventi tremendi del 1944 rimaneva fortemente impresso nella comunità monastica e in tutti coloro che con essa entravano in contatto.

A dieci anni dalla tragedia, per cura del Comune di Lucca, fu apposta presso la porta della certosa una lapide. Particolare solennità fu data alla celebrazione dei 40 anni dell'eccidio dei certosini e di coloro che nella certosa avevano cercato rifugio e protezione. La certosa fu visitata da una delegazione del governo italiano guidata dal Presidente del Consiglio come ricorda una lapide apposta pure presso l'ingresso del monastero.



Eugenio Armando Dondero